



◆ Una manifestazione mite e pacifica ma non triste. E i più anziani gridano «Contro la violenza / sempre resistenza»

◆ C'è chi sfila col ritratto di Kafka e chi con le bandiere marxiste-leniniste Tarantelli: le Br? Hanno solo armi

«Terrorismo senza futuro» Slogan e fermezza sotto il sole del Pincio

Fra i centomila di piazza del Popolo anche tanti giovani
E come colonna sonora la «Spoon River» di De André

STEFANO DI MICHELE

ROMA Metti il sole di luglio, con l'asfalto che si squaglia, e il vento di maggio, coreograficamente una manna, bandiere che sbattono e un po' di fresco sul viso. Corteo per un uomo assassinato e per dire ai suoi assassini che non fanno paura. Corteo di poche parole, poi, e di ancor meno slogan, e solo la voce di Fabrizio De André si arrampica nell'aria calda con la sua ballata per i morti di Spoon River, che ora «dormono/ dormono sulla collina». E sono i compagni e gli amici di Massimo D'Antona: e sono quelli che con lui sono stati feriti, e che ora coltivano, dentro la luce accendente di una Roma precocemente estiva, un nuovo dolore. Sono operai e studenti e impiegati - i visi di chi vent'anni fa già c'era e di chi non era ancora nato. E i pensionati, con quelle facce tagliate da rughe e determinazione, che trascinano scarpe comode e piedi comunque stanchi, quando ormai la scalata sul Pincio è terminata e sotto si apre lo spettacolo incredibile di piazza del Popolo.

È un corteo di miti e pacifici, di feriti e offesi, però non è un corteo triste. Ed è tutto un Fischietti, forse uno sberleffo alla violenza, e solo qualcuno più anziano ritrova nella memoria «contro la violenza/ ora e

sempre Resistenza!». E sono visi ed espressioni comuni, una quotidianità di affetti e libri e lotte e film, «guarda lì, fanno quello con De Niro, lo hai visto?», contro l'imponderabile e i colpi di pistola. «Quelli si illudono...», mormora Antonio Bassolino guardandosi intorno. E «quelli» chissà cosa pensano, chissà cosa vedono. «Il loro obiettivo - aggiunge il ministro - è creare un clima di paura. Non bisogna farlo passare, e non passerà». Il terrorismo era lì, calato nel fondo della memoria cupa dell'Italia, e senti chi ricorda, «avevo diciotto anni, allora», e poi ti trovi davanti la faccia di Matteo, che diciotto anni ce l'ha adesso e frequenta il liceo Manara. Si stringe nelle spalle: «Però a me fa paura, immagino quelle cose adesso...». Per me il terrorismo era «La notte della Repubblica» di Zavoli, erano i libri, storia, passato, le immagini del rapimento di Moro in bianco e nero...». E lui allora non c'era, e oggi si ritrova scaraventato dentro. Così da dietro le spalle qualcosa salta davanti agli occhi. E quasi non hai parole. «È così facile cedere alla violenza...», dice Matteo. E invece vent'anni fa Antonio Lazzaro, segretario della Cgil del Mugello, fazione da Peppone toscano, c'era già. Spiega: «Per i terroristi il sindacato è diventato il principale nemico perché si è trasformato in fattore di cambiamento. Nella loro logica perversa, il lavoro si fa Stato, e quindi nemico...».

Sotto il sole soffocante Cofferati non fa una piega. Firma centinaia di cappellini rossi che la Cgil distribuisce per evitare una generale insolazione. Arriva Veltroni a dare man forte. Vagano kurdi con la faccia triste e il fazzoletto di Ocalan tirato in alto. Innalzano quelli del Pml le loro surreali bandiere - «Coi maestri vinceremo», e riprodotti uno a uno sullo stemma i maestri si generano da Marx per sprofondare fino a Stalin e Mao - e ce l'hanno col «rinnegato D'Alma», e pure col «rinnegato Milosevic», e fanno conoscere la loro condanna «del barbaro e controrivoluzionario assassinio di Massimo D'Antona». Non è che poi facciano grandi affari i piazzisti di magliette guevariste o dell'ormai obliato subcomandante. Colpisce di più quel ragazzo che sfilava con sopra al petto il ritratto di Franz Kafka. E quelli della Cgil di Teramo, «Ancora noi!», buon slogan del passato, ottimo per il presente. E nel passato fa un salto Claudio Accogli, che innalza la bandiera dei giovani

socialisti: «Vedo la prima pagina dei giornali e leggo: "Primo comunicato delle Br", e vedo la proiezione di ombre antiche. Anche questo discutere politicamente intorno a quel comunicato: è come lustrare la mela dell'Eden...». Francesco Mercuri sta nella Cgil, e certo, dice, «una risposta bisognava darla», e niente paura, «ma nei posti di lavoro un po' di attenzione c'è».

Il ricordo oggi si confronta con un inedito dolore, tra la gente che scende verso il cuore della città. E dunque passa la sezione diessina «Guido Rossa». Ed ecco Carol Beebe Tarantelli, che marcia verso il palco dove tra poco parlerà un'altra vedova della violenza, Olga D'Antona. Se le chiedi della paura alza gli occhi intorno, poi sorride: «No, paura non l'ho. Hanno le armi, non hanno altro...». Ed è così normale, questo corteo così eccezionale, mentre intorno c'è solo silenzio e il venditore di fischietti e campanacci tira a piazzare la merce, «ci sono tutti i colori, fischiate!». All'orizzonte, piazza del Popolo, dove compilano l'elenco degli arrivi, «ed ecco i pensionati di Capri!», e uno di gira: «e quanti sono?», ma viene il dubbio: forse erano quelli di Capri.

Fabrizio Danieli ha 23 anni, studia archeologia. «Non ho parole. Pensavo che la storia del terrorismo si fosse già fatta», come quelle pietre scheggiate dell'epoca del bronzo

Un momento della manifestazione di ieri pomeriggio a Roma contro il terrorismo Onorati/Ansa



IL PUNTO

DUE CORTEI, UN MESSAGGIO: SENZA PAURA, VIGILIAMO

di BRUNO MISERENDINO

Sono sfilati lenti e tranquilli, sotto un sole stolgorante. Con i berretti del sindacato in testa, i fischietti, le bandiere. Senza urla e senza slogan, senza servizio d'ordine, con gli striscioni che parlavano per tutti: «contro il terrorismo per la democrazia». Erano centomila a Roma. Un po' di più a Bologna. Manifestazioni serene, senza paura. Persino vagamente surreali: ci si ritrova quindici, vent'anni dopo, in una giornata che sarebbe giusto dedicare al riposo e al mare, a scendere in piazza contro un nemico che è già stato sconfitto e che appare provenire da un altro pianeta. Che non ha alcuna seria possibilità di attecchire, di irrobustirsi, di trovare spazi, di infiltrarsi. Né tra i lavoratori, né nelle cosiddette aree del disagio. Non ce l'aveva vent'anni fa, tantomeno ce l'ha adesso.

Forse molte delle facce che ieri sono scese in piazza, lo avevano fatto già, quindici, vent'anni fa. La follia delle Br era la stessa, il clima era diverso. C'era rabbia di fronte agli omicidi, ma c'era anche tormento e paura: paura di non farcela a controllare la situazione, paura delle tante manovre che intorno al terrorismo si giocavano, paura che le proprie bandiere potessero confondersi, agli occhi dell'opinione pubblica, con quelle degli assassini.

L'Italia, la sinistra, il sindacato hanno camminato parecchio in questi vent'anni e ieri il messaggio di quelle tante facce sudate per il sole era in fondo molto semplice: si deve sapere che siamo tranquilli e non abbiamo paura.

Però, attenzione. Siamo tranquilli, dice il messaggio dei due cortei, ma vigiliamo. Sì, perché le «nuove» Br saranno pure una banda di assassini ancor più isolata di 15 anni fa, i terroristi saranno pure pochi e senza mezzi, senza movimenti a cui attingere reclute, ma possono spargere altro sangue. E possono innescare strumentalizzazioni, manovre. La storia del terrorismo è stata anche questo. Intorno alla follia di un gruppo di criminali fuori del tempo si sono giocate tante partite molto sporche. Dunque ha ragione Cofferati. Bisogna vigilare, perché non si deve sottovalutare.

Le «nuove» Br (ma poi, perché nuove, se uomini, linguaggio, analisi, e obiettivi sono identici a quelli delle vecchie Br?), voglio-

no colpire ancora, perché questa è la logica dell'assassinio di Massimo D'Antona. Perché l'obiettivo politico, oggi come ieri, è il «riformismo» e tutti coloro che lo rappresentano. Quindi, ancora una volta, il nemico da abbattere, per le Br si trova lì: nei partiti democratici, nella sinistra, nel mondo del lavoro.

A Roma, nella piazza accettata dal sole, sono risonate le parole semplici e terribili di Olga D'Antona: «Massimo amava le persone, si impegnava per realizzare le cose concrete e possibili». Quelle che aiutano la vita, vera, non immaginaria, dei lavoratori, quelle che danno speranza a chi il lavoro non ce l'ha. Se questo è il nemico delle nuove-vecchie Br, c'è da attendersi ancora sangue. Perché non è detto che le forze dell'ordine riescano a sgominare in pochissimo tempo un'organizzazione che è comunque tornata a dare un messaggio di morte, dotandosi di una rete logistica.

Dunque bisogna sapere e vigilare, bisogna calibrare le risposte, non bisogna confondere, e dunque il sindacato ha fatto benissimo a mandare un segnale di consapevolezza e di forza. «Siete riusciti a distruggere una famiglia, non riuscirete a distruggere la democrazia». Le parole della moglie di D'Antona sono entrate nel cuore dei manifestanti, che l'hanno ascoltata prima con sorpresa, poi con ammirazione. Quel monito va esteso a tutto il paese. Ieri in piazza sono scese le persone che si sentono più coinvolte e più esposte in questo ritorno del terrorismo, il mondo del lavoro, la sinistra, ma in realtà è l'Italia intera che in questi giorni ha manifestato una assoluta estraneità al progetto dei terroristi.

Gli anni non sono passati invano e tutte le forze politiche, dalla destra, alla sinistra, si sono mosse sulla stessa lunghezza d'onda. È importante che anche Rifondazione comunista, dopo battute infelici, abbia dato l'adesione alla manifestazione. Ed è importante che abbia partecipato anche un sindacato vicino alla Destra. Se il rifiuto della violenza sarà il linguaggio comune della società politica e della società civile, i terroristi saranno inchiodati «nella caverna» da cui sono usciti dieci giorni fa, per uccidere, e non riusciranno a fare molti altri danni.

«Ma in fabbrica non hanno capito il pericolo» Tra i lavoratori Iveco. «Com'è lontana la passione degli anni 70»

MAURO SARTI

BOLOGNA «Iveco Engineering Testings». La sigla sullo striscione suona sinistra, ma dietro c'è la Fiat. E i fischietti di Attilio, Francesco, Pippo, Paolo e Daria. Settemila operai solo alla Stura di Torino, stabilimenti un po' dappertutto, in Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna. E ancora a Brescia. Lì nascono i camion del futuro, gli autobus, i trattori della Fiat-Iveco. Si sono alzati all'alba per arrivare a Bologna in tempo. Appuntamento alle nove davanti alla Camera del lavoro di via Pedrotti, poi tutti sul pullman. Alle tre erano già in strada, con lo striscione pronto da srotolare, le bandiere della Fiom e il nastrino giallo del comitato «Liberi Liberi» che chiede la scarcerazione di Adriano Sofri. Operai e impiegati. Tutti insieme ieri pomeriggio nel troncone di corteo che dallo Stadio Dall'Ara ha camminato fino in piazza Maggiore. Fabbriche, tante fabbriche. Dal Piemonte, dal Veneto, La Liguria, Milano e l'hinterland. Dal Canavese e dal Trentino.

Quelli dell'Iveco stanno in mezzo, con il loro striscione da multinazionale e la rabbia che gli scoppia dentro: «Non c'è ancora abbastanza consapevolezza di quello che è successo - racconta Attilio Gazziera, impiegato alla progettazione, 49 anni - e sento in giro molta sottovalutazione. Non solo da parte dei lavoratori, ma anche nel sindacato. E su tutto questo da noi, a Torino, si sente molto la rottura che c'è stata dentro la Fiom...». In mezzo, come è ovvio, anche la guerra. E la verità è che una guerra è in corso anche tra di noi». Al bavero ha

l'adesivo per il contratto, e la scritta «fermare la guerra ora». Poco dietro c'è lo striscione di Rifondazione, altro appello contro le bombe della Nato.

A Porta S. Felice sono già a metà strada. Non si vede la fine, non si vede l'inizio del grande corteo che è partito dalla zona più operaia della città. Per chi ha sete il Comune ha messo a disposizione un'autobotte da 130 quintali (ne avanza), ma per il caldo c'è poco da fare. E anche i portici non bastano a riparare dal sole. Francesco Allegretti, 55 anni, operaio collaudatore alla Fiat Iveco Ricambi, scuote la testa. E racconta preoccupato degli attentati torinesi di queste ultime settimane: alla Camera del lavoro, con una bottiglia incendiaria, e alla sezione Ds di Borgo S. Paolo, sede storica della sinistra torinese. Qui hanno rotto un vetro e hanno cercato di buttare dentro - senza riuscirci - un bidone dell'immondizia. Proprio come a Bologna, dove nel giro di pochi giorni le fiamme hanno toccato quattro sedi Ds. Tre sezioni e un magazzino. E la paura è salita.

In fabbrica, dopo l'assassinio di D'Antona, all'Iveco hanno fatto quindici minuti di sciopero, poi sono arrivate le discussioni. Le chiacchiere faccia a faccia, e le prime difficoltà: «Fare il delegato tra gli impiegati in Fiat è come fare il frate trappista in un convento - sbotta Paolo Cerruti, 47 anni, impiegato alle costruzioni sperimentali -. Ho fatto quattro anni di cassa integrazione per la ristrutturazione, ma molti miei colleghi si accorgono di essere lavoratori solo quando corrono il rischio di finire fuori... Solo quando hanno bisogno di qual-

cosa». Ma in fondo, racconta, è sempre stato così, e l'azienda gioca su questa separazione tra impiegati e operai.

Via Marconi, angolo via Ugo Bassi. Ormai a due passi da piazza Maggiore: dietro la stoffa rossa dell'Iveco c'è anche Daria Basso, 47 anni, impiegata alla Fiat dal '73 all'85. Oggi lavora in un ministero, sempre a Torino. Stava con Lotta Continua quando le Br

sparavano, e ricorda le assemblee in fabbrica. Le accuse di fiancheggiamento, le litigie interminabili. È un altro clima rispetto a quello di oggi: «Lo devo dire, non sento molta attenzione - spiega - e la cosa è grave soprattutto rispetto all'obiettivo che questi nuovi terroristi hanno scelto: l'uccisione di un lavoratore. Al ministero, dove lavoro, ci sono molti giovani: sento atten-

zione sincera sulla guerra. Ho invece l'impressione che questo assassinio ancora non abbia fatto aprire gli occhi a molti».

Piazza Maggiore. L'Iveco accosta a destra per scivolare in piazza. Pippo Elia, 44 anni, motorista, scalda l'aria del corteo. E tiene forte lo striscione della sua fabbrica. Alle sette e un quarto riparte il pullman per Torino. L'Iveco scende a mezzanotte.

IL VOTO EUROPEO

L'EUROPA PER IL MEZZOGIORNO

Con la Sinistra di governo per una politica di sviluppo e di crescita dell'occupazione

Ercolano, lunedì 31 maggio 1999, ore 17 Villa Signorini

**Antonio Bassolino
Giorgio Napolitano**

incontrano il mondo dell'impresa e del lavoro

Partecipano:
**Giorgio Macciotta, Biagio De Giovanni,
Luigi Covatta, Mariano D'Antonio, Nino Daniele**

